

CIPOLLE A TRAPANI

Stanotte l'urlare del maestrale, venuto all'improvviso, mi ha fatto pensare a Liborio. Proprio a lui, che di solito associavo alla bonaccia.

Liborio vestiva di n'tocco. Vale a dire, andava in giro con i pantaloni e la casacca di cotone blu scuro portati dai pescatori fin dai tempi in cui i genovesi frequentavano il nostro mare assieme ai saraceni.

Era minuto e mite. Aveva occhi neri che parlavano di una malinconia in cui era bello perdersi; occhi che avrei rivisto nelle facce di certi pescatori portoghesi.

In testa portava un basco sdruccio, panno azzurro stinto dal battere del sole nelle lunghe ore di remo. Ore passate a spingere da solo il suo gozzo da una secca all'altra, là dove la città tende un lembo accidentato di scogliera bruna a insinuarsi tra cielo e mare.

Liborio era un conzaiolo. Possedeva sette lunghezze di conzo da cui si staccavano decine di ami preparati con esche di sgombro sauro. Ne cavava pesce abbastanza per dargli da vivere a lui e a sua moglie, senza costringerlo a imbarcarsi sui vapori per lunghi, interminabili viaggi.

Sapeva dove calarli, i suoi conzi. Se non fosse stato sempre a disagio nel contrastare la cialtroneria vociante dei grossisti del mercato ittico, la costanza con cui riempiva le

sue quattro cassette di pesce di scoglio lo avrebbe reso quasi ricco.

Abitava in via Sant'Anna, accanto alla casa un po' fatiscente che mio padre aveva acquistato durante una delle sue soste irrequiete tra un imbarco e l'altro. Erano i tempi in cui ottenere un contratto di arruolamento era piú difficile che mai, e riuscire a trovare un vapore da carico, magari norvegino, su cui sudare e bestemmiare per due anni e mezzo di fila era quasi considerato un privilegio. Cosí lo vedevamo ogni due, tre anni.

Che stesse sbarcando me ne accorgevo dal nervosismo di mia madre, che nei giorni precedenti la venuta del marito perdeva la serenità forzata con cui reggeva da quasi vedova una banda di cinque marmocchi vocianti: mia madre non sapeva come comportarsi con quell'illustre sconosciuto che ogni tre anni veniva a casa a riposarsi per poche settimane e poi cominciare a smaniare di andar via.

Non che sulle navi lui facesse una gran vita; solo che i tempi ferreamente regolati dalle guardie di quattro ore, scansioni a volte disumane che non sapevano distinguere tra caldo e freddo, giorno e notte, tempesta o bonaccia, li trovava piú sopportabili di una famiglia in cui, per forza di cose, si sentiva estraneo.

Eppure un minimo d'intesa con mia madre riusciva a trovarla, altrimenti mal si sarebbe spiegata la distanza quasi perfetta di tre anni che separava la nascita di un figlio dall'altro.

Liborio invece lo vedevamo quasi ogni giorno. Veniva di tardo pomeriggio, spesso con del pesce da regalare a mia madre; pesce che non era riuscito a vendere al prezzo che voleva lui o che forse considerava troppo prezioso per cederlo a degli estranei.

Tracine, scorfani e cipolle erano quelli preferiti sia da mia madre che da Liborio. E tra questi erano le cipolle, che poi sarebbero gli scorfani rossi nel dialetto dei trapanesi, i pesci piú apprezzati da quel pescatore minuto e sparagnino di parole.

A casa mia arrivava quindi pesce da zuppa, perché mettersi a friggere mentre il marito era imbarcato veniva considerato dalle vicine segno di sfrontatezza e scarso rispetto per gli uomini che rischiavano la vita in mari lontani. Chi poteva dimostrare, infatti, che l'olio messo a sfrigolare sul fornello non stesse a cuocere le frittelle appena tollerate nei giorni di festa?

Niente triglie, viole e cicerelli fritti, quindi: troppo godimento per quel mondo permeato di rudimentale, inconsapevole rigore, dove il senso del dovere si intrecciava con un'aria persistente di quaresima.

Con pochi gesti precisi mia madre preparava il pesce per la cottura, mentre Liborio, la mano appoggiata sul tavolo di cucina e un curioso abbozzo di sorriso, la guardava beato. I pesci offerti quasi ogni giorno dal nostro vicino finivano quindi in acqua bollente, come prescritto fin dalla notte dei tempi da un uomo senza fantasia, certo Arcestrato da Gela: «Bollisci e porta in tavola con olio e limone».

La visita di Liborio durava una manciata di minuti. Poi il pescatore salutava con un paio di monosillabi e lo si accompagnava con lo sguardo verso la porta, certi di rivederlo puntuale il giorno dopo.

Solo quando c'era tramontana e l'eco del mare grosso riusciva a passare attraverso le mura aragonesi che facevano da scudo tra le case della via e le mareggiate, Liborio non usciva a pesca. Allora lo vedevamo venire di rado da noi, perché non c'era il pretesto del pesce da donare.

In quei giorni faceva la spola irrequieto tra la casa e il porticciolo di porta Ossuna, a controllare gli ormeggi dell'imbarcazione dipinta di turchino e nero ereditata dal suocero. Tornando dal porticciolo si fermava di frequente nella botteguccia buia della zà Barbara, dove spendeva qualche spicciolo in biglie di vetro e castagne secche da regalare allo stuolo di nipoti veri e fittizi di cui i miei fratelli e io facevamo parte.

Diverse volte mi portò in mare con sé. L'ultima volta fu una mattina chiara e tranquilla di fine giugno.

Come sempre mi misi a poppa, a osservare stupito le braccia di Liborio, nodose come rami di vecchio ulivo, spremere ogni onza di forza per spingere il gozzo al largo.

Arrivati al punto dove galleggiavano i suoi segnali di sughero, canne e stracci neri, lascio i remi e si spostò a prua, a tirare i conzi calati all'alba.

Riempí di triglie di scoglio un paio di cassette e mi offrì del pane e tonnina per colazione, prima di rimettere la prua verso terra. Mangiavamo in silenzio da un po' di tempo, quando mi venne in testa di chiedere a Liborio se gli piaceva il mare.

Ci pensò un poco, prima di rispondere.

– Il mare, – disse sollevando un po' il basco per grattarsi leggermente la fronte, – non è cosa che piace o non piace. C'è e basta.

– Ma vossía non ha mai paura del mare? – gli chiesi un po' ansioso: cattivo nuotatore come molti tra quelli nati in riva al mare, avevo spesso il timore di venire inghiottito da quella incomprensibile massa blu.

– No, basta rimanere in porto prima che si mette il mare grosso – spiegò Liborio.

– Però a volte si mette burrasca mentre che si è soli in mare: allora vossía cosa fa? – domandai.

– Gli metto la prua contro e cerco di tenerla. Se proprio uno non ce la fa piú, vuol dire che è destinato.

– Destinato a che cosa? – chiesi lasciando il boccone a metà.

– Ad andare giú, – disse indicando con un gesto ampio della mano l'acqua salata che ci circondava. Come sempre, sorrideva mentre che parlava.

Era bonaccia fradicia; la bonaccia che nelle mattine d'estate precede il levarsi del grecale. Tutto sembrava nuovo, nitido, pulito, visto dal mare. Mentre Liborio parlava, guardavo in lontananza la città riflettere i rosa, gialli e avana delle case dei pescatori, poggiate dietro le mura di tramontana come cubi in un gioco di bambini. Un po' piú distante, verso levante, lo smeraldo della cupola di San Francesco si stagliava contro i profili di altre case color avana. Era bella la mia città, vista dal mare. Non sembrava stesse morendo di un male oscuro di cui nessuno sapeva o voleva parlare. Qualcosa che stava consumando giorno dopo giorno il vigore a cui il continuo duello con il mare in altri tempi l'aveva abituata.

Liborio pose fine al mio guardare imbambolato verso riva, invitandomi a finire il boccone lasciato a metà:

– Mangia, mangia che sarai mangiato.

Solo il sorriso con cui accompagnò quella frase bizzarra ne precisò il fatalismo scanzonato.

– Mangiato da chi? – chiesi allarmato.

– O dai vermi o dai pesci. Ma non adesso, – aggiunse con naturalezza.

– Preferisco essere mangiato un giorno dai pesci e non dai vermi, – gridai quasi sul punto di scoppiare in lacrime.

Quei discorsi strani, fatti in una mattina quieta e luminosa d'estate, mi esasperavano.

– Anch'io preferisco cosí – disse Liborio, mentre inarcava la schiena e gonfiava i muscoli delle braccia sotto lo sforzo della voga. Erano remi tozzi e pesanti quelli che maneggiava, fissati agli scalmi con stroppi di canapa sfilacciati dall'usura e dal tempo; tempo che invece non sembrava riuscisse a scalfire il fisico asciutto e minuto del pescatore.

Qualche settimana dopo quell'uscita in mare sbarcò mio padre. Lo sforzo di riabituarci a lui ci fece diradare i rapporti con i vicini. Cosí quasi non mi accorsi che Liborio non veniva piú a salutarci nei pomeriggi. Forse non voleva appesantire con la sua presenza, a noi ben piú familiare, lo sforzo di abituarci ad avere tutti e due i genitori a casa.

Mio padre quella volta aveva deciso di rimanere a terra per un periodo piú lungo del solito, e si era comperato un gozzo ancora in buone condizioni, con l'intenzione di farlo andare a motore.

Chiese al mastro d'ascia di modificare la ruota di poppa e di predisporre una base robusta su cui montare un motore, un Farymann nuovo fiammante. Il fatto di essere impegnato in quella piccola impresa lo aveva aiutato a sentirsi un po' piú a suo agio a casa, meno estraneo.

Dopo che il gozzo calafatato e ridipinto a nuovo fu varato, anche mio padre cominciò a uscire a pesca, piú per tenersi occupato che per necessità. Lo accompagnai spesso in quei giorni, affascinato dall'idea di andare per mare senza essere costretti finalmente alla fatica del remo o ai capricci del vento.

L'estate stava per finire ed era ormai da diverse settimane che non incontravamo Liborio; sembrava avesse antici-

pato gli orari di pesca e che al ritorno dal lavoro mangiasse per poi andare subito a dormire, senza nemmeno mettere il naso fuori dall'uscio di casa.

Una mattina all'alba la moglie di Liborio venne a svegliarci, chiedendo di mio padre. Aveva uno scialle nero sulle spalle e la faccia disfatta dal pianto.

– Entrate, donna Teresa, è successo qualcosa? – chiese mio padre con l'aria di chi aveva già intuito il motivo di quella visita inusuale.

– Liborio, – disse la donna, – è uscito ieri mattino alle due e lo aspettavo per il pomeriggio. Ho vegliato tutta la notte, sperando di vederlo tornare a casa da un momento all'altro, ma ora sta venendo di nuovo giorno e non mi sono rimasti nemmeno gli occhi per piangere.

– Non vi preoccupate, che ve lo riporto sano e salvo vostro marito, – tentò di rassicurarla mio padre.

Poi, rivolto a mia madre che aveva sorpreso mordersi le labbra per una disperazione incapace di nascondersi, le chiese a bassa voce di fare compagnia alla vicina e aspettare il suo ritorno. Io stavo accanto a lui; ero ancora caldo di sonno e cercavo di capire cosa stesse accadendo.

– Sai dove va a calare i conzi zio Liborio? – mi chiese mio padre dopo avermi portato sull'uscio di casa, lontano dalle donne.

– Forse tra la torre di Ligny e lo scoglio del Malconsiglio. Siamo andati sempre lí a tirarli – gli bisbigliai.

Ci vestimmo in fretta e corremmo al porticciolo che già faceva giorno. Pochi minuti dopo puntavamo la prua verso ponente, con il Farymann che girava un po' a fatica, quasi sorpreso di essere stato messo in moto a quell'ora inopportuna.

Mentre ci avvicinavamo al grosso scoglio che emergeva a un quarto di miglio dalla torre, mio padre mi lanciò un vecchio giubbotto salvagente logorato dall'umidità.

– Mettilo, – mi gridò mentre a sua volta indossava un altro salvagente, – se no quando verrà la Capitaneria ci farà passare i guai.

– Pensi che verrà? – gli chiesi stupito.

– Sí, esce sempre... quando non c'è piú bisogno, – rispose tagliente mio padre.

Girammo attorno allo scoglio per cercare i segnali di Liborio. Erano ancora lí, ma non c'era traccia né di lui né della barca. Cominciammo a fare giri sempre piú ampi, cercando indizi sulla superficie tranquilla di bonaccia.

Erano già le nove del mattino e il nostro cercare ci aveva portati verso l'isola di Formica. Fu lí vicino che vedemmo la barca vuota di Liborio, alla deriva e senza remi. Ce la rimorchiammo dietro e sbarcammo sull'isola. Vagammo per quasi un'ora attorno alla tonnara diroccata, tra grosse àncore arrugginite e le attrezzature abbandonate dopo l'ultima mattanza. Poi, su uno scoglio affiorante sopravvento, scorgemmo impigliato il basco di Liborio.

La permanenza in acqua gli aveva ridato la parvenza del colore originario; era azzurro scuro, adesso. Fu allora che una piccola onda si alzò silenziosamente a lambire la cima dello scoglio per sollevare il basco e trascinarselo lentamente via.

Ci guardammo per un po', senza sapere che fare. Poi, forse per distrarmi, mio padre tirò fuori da una tasca un biscotto salato e me l'offrì.

Me lo rigirai un po' tra le dita, per poi scagliarlo con forza in mare, per i pesci, imprecando tra le lacrime:

– Buttana dell'inferno ladro, mangiatevi questo, ma lasciate in pace Liborio!

Da lontano vedemmo altre barche di pescatori avvicinarsi verso di noi. La ricerca era terminata.

Il giorno dopo vidi mia madre andare presto al mercato del pesce, da cui tornò con sarde freschissime, un piccolo scorfano rosso e un bel mazzo di finocchietto selvatico.

Alla sera l'aiutai a portare alla vedova di Liborio una teglia di pasta con le sarde, passata al forno dal panettiere di Porta Ossuna. Era il cónsolo, il cibo che i vicini usavano portare alle famiglie colpite da lutti pesanti, come nei casi di naufragio.

Agli ziti conditi con sarde, pinoli, uva passa e pangrattato, mia madre aveva aggiunto di nascosto la cipolla diliscata e sbriciolata sino a confondersi con il resto del condimento. A Liborio sarebbe piaciuto.